

Roma: centro-sinistra minoritario al Comune e alla Provincia

LA DC GUARDA ALLE IMMOBILIARI

Vecchi e nuovi problemi non hanno trovato soluzione - Il "nodo" della rendita fondiaria - Colossali interessi dietro il nuovo piano regolatore - Il traffico "impazzisce", ma i lavori per la nuova metropolitana sono bloccati - La grande avanzata dei comunisti: alle elezioni provinciali del 1964 solo diciottomila voti dividevano il PCI dalla DC

Primavera romana 1966: ora il pontonino, quando spira nelle ore di punta, porta ai turisti che sciamano sul colle capitolino il fumo azzurro delle auto bloccate, motore acceso, nel caos del traffico. I mezzi calano giù a decine di migliaia dalla periferia verso le mura aureliane, verso i ministeri, i centri di attività commerciale, alla ricerca del più delle volte vano di un parcheggio. E la statistica ne registra il folle movimento: i veicoli privati, affluenti e defluenti effettuano, tra le ore 7 del mattino e le 21, un totale di oltre un milione di attraversamenti; gli autobus e i mezzi pubblici raggiungono velocità commerciali molto inferiori a quelle del vecchio tram a cavalli: un cittadino romano spreca ogni anno un mese di vita per attraversare il centro.

Nel quartiere Tuscolano, intanto, un informe fossato, che in qualche tratto si va riempiendo di rifiuti e erbacce, avverte che si aveva l'intenzione di costruire una rete metropolitana. Doveva congiungere Cinescopia a piazza del Risorgimento, attraverso Termini. I progetti risalgono a decine di anni fa, poi una legge votata dal Parlamento nel 1959 consentì i primi stanziamenti. Si cominciò a lavorare nel '64: un intero quartiere sconvolto dagli scavi in superficie, alberi e rovine dei vecchi tram divelti, attività commerciali bloccate. Poi l'alt: i progetti erano sbagliati. Nessuno ancora sa per colpa di chi: ditta appaltatrice, Comune e ministero dei Trasporti si accusano a vicenda, ognuno tirando l'acqua al suo mulino. Quindi si decide di continuare scavando in gallesse, con progetti nuovi: questi si dice, esatti. Ma ancora tutto si ferma di nuovo: avanti non si può andare se i mutamenti non sono approvati dagli organi superiori.

Le auto continuano a strambazzare, il Comune spende otto o nove miliardi per nuovi sotovia tra Porta Pia e piazza della Croce Rossa e per impianti semaforici elettronici (un'onda verde quasi sempre rossa) che non servono a nulla, e qualcuno, paradossalmente propone: assumiamo qualche migliaio di edili disoccupati, armiamoli di pale e badili e ripariamo tutto, e che della metropolitana, per carità, nessuno parli più.

Questo è un aspetto, uno solo, della vita a Roma, nel 1966. Ora la città si va riempendo dei manifesti elettorali per le amministrative del prossimo giugno. Si vota per il rinnovo dei Consigli provinciali e comunali, e non vi è dubbio che il significato del voto, l'uomo della strada, il cittadino semplice, lo coglie nella vita che gli fanno vivere. L'edile fra i conti con i bassi salari e la disoccupazione (oltre 47 mila sono i senza lavoro), medita sul 20 mila appartamenti che non trovano acquilini per i fitti proibitivi e, per contro, sulle 100 mila e più famiglie che hanno bisogno di una casa; e dalle borgate prive di servizi, ai margini della città, o dai quartieri dormitorio dove il cemento copre la vista del cielo, guarda verso il mare, a Capoterra, tra Castelnuovo e Fregene, dove una società immobiliare, la «Marina Reale» lottizza abusivamente, offrendo terreni su cui costruire villini completi di servizi, piscina, accesso al mare, campo da tennis. E lì ritrova, simbolicamente, i suoi nemici di sempre, i nemici della città, che ancora non sono stati stanati: l'onnipotente società immobiliare Pallavicini, di Torlonia, i Vaselli, sotto il cui impero si è sviluppata la Roma di oggi, ma stordita (due milioni e mezzo di abitanti), caotica, con poca aria e verde, i tripli trilli nelle scuole (mancano 4 mila aule), i trasporti pubblici in affanno, le strade colabrodo e un'amministrazione comunale che, ponendo i soldi della collettività al servizio dell'usura fondiaria, ha accumulato negli anni un debito di 800 miliardi: 320 mila lire a testa per ogni cittadino.

E le riflessioni dell'edile, in fondo, sono le stesse della donna, dell'operaio metalurgico in sciopero, dello statale che consuma due ore al giorno sull'auto e sui mezzi pubblici, senza letto che per un appartamento di tre stanze si sente chiedere 70 mila lire al mese. Dopo anni di lotte del movimento democratico e del nostro partito, la coscienza che il nodo da sciogliere è quello dell'usura fondiaria si è allargata, ha preso più corpo, diventando in certa parte dell'opinione pubblica senso comune. È un nodo che si è stretto all'epoca del centrismo, delle giunte clerico-fasciste, di i Rebecchini e i Ciocchetti, quando il consigliere Lupinacci poteva in Campidoglio urlare: «Ebrei signori, prima viene la difesa della proprietà privata e poi, se mai, quella del verde pubblico». Ma è un nodo che non è stato allentato, anche se a intrecciarsi sono venute nuove (Valletta nel consiglio d'amministrazione dell'Immobiliare, la Edison, le Condotte d'Acqua, Pirelli accanto al marchese Valentini e dal «nuovo corso» della Dc romana, da androlina fatti mordoreta, e confrontano queste speranze con la realtà. I termini di paragone ci sono. Uno — forse il più complicato a decifrarli, ma certamente il più importante — è all'Eur, dove ha sede l'ufficio speciale del piano regolatore. I colori delle mappe che indicano le destinazioni del piano, le cartografie, le norme tecniche di attuazione, la complicata grafia urbanistica sono il risvolto di interessi colossali e il frutto, nuovo, della mediazione fra i gruppi dominanti capitolini e la rendita fondiaria.

Il piano regolatore fu approvato dal Consiglio comunale nel dicembre del 1962 (41 voti favorevoli su 80: 40 del centro sinistra e uno, determinante, di un consigliere monarchico). Il gruppo comunista non sollevò alcuni aspetti positivi del piano (densità della concentrazione edilizia più sparsa rispetto al passato, più verde, norme tecniche più razionali), ma votò contro. La critica fondamentale che i comunisti rivolsero all'impostazione data al piano del '62 riguardava le sue dimensioni: ipotizzare, nel giro di due o tre decenni, una città di 4 milioni e mezzo di abitanti, significa nei fatti respingere come dato significativo il fenomeno migratorio degli ultimi dodici anni, e dare una sistemazione razionale e uno sfogo «moderno» alle esigenze e agli interessi della rendita fondiaria, che, apparentemente cacciata dalla porta, rientrava agevolmente dalla finestra.

Il piano del '62 è diventato legge quest'anno, ma il governo l'ha modificato sancendo il diritto delle società immobiliari di costruire al di fuori dei piani biennali del Comune. L'Immobiliare, Pallavicini, di Torlonia, Vaselli e soci possono per il governo Moro, e per il ministro socialista ai lavori pubblici, continuare a fare il bello e il cattivo tempo. Sotto

la spinta dell'opposizione comunista il Comune ha controdotto riproponendo, in una variante al piano, il principio della programmazione biennale, ma ancora tutto è da decidere. Ecco dunque un primo confronto valido, che ha un valore di fondo: l'atteggiamento del centro sinistra verso l'usura fondiaria. Un piano regolatore è stato varato, ma le Immobiliari vi fanno da padrone. Così non meraviglia che l'assessore all'urbanistica, il democristiano Principe, riconoscendo davanti alla commissione urbanistica che la lottizzazione di Capoterra è abusiva, possa concludere affermando che ormai non c'è altro cosa da fare che accettare e legalizzare l'abusato. E diventa natura le lottizzazioni inerte della Giunta di fronte alla clamorosa inchiesta giudiziaria che ha portato all'incriminazione del direttore della ripartizione urbanistica e di un gruppo di funzionari per una serie di irregolarità edilizie compiute nella zona della Camilluccia in via Cortina d'Ampezzo, dove strade e verde sono state «mangiare» dal cemento, gli scantinati sono diventati appartamenti, le soffitte superattiche. Tutto quello che ha saputo fare il centro sinistra è stato di proporre la cessione ai proprietari della zona — con una convenzione capestrata per il Comune — le aree da cui ricavare il verde e i servizi che la speculazione edilizia si era divorata. Si ripete insomma il vecchio meccanismo in auge con le giunte di centro destra: la speculazione costruisce dove e quando le pare, e il Comune la rincorre con i servizi, i trasporti, il verde, regalando miliardi, quei miliardi che poi il deficit comunale registra ogni anno a carico della collettività.

Né il piano per l'applicazione della «167» ha dato grandi frutti: votato anche dai consiglieri comunisti, prevede il vincolo di 5 mila ettari di aree. Finora tuttavia è operante solo nelle zone a sud (Spinaceto e Tor de' Cenci) già di proprietà comunale e non ha messo in moto il meccanismo dell'esproprio. È un altro test è la politica dei trasporti: il centro sinistra capitolino ha saputo fare una cosa sola, aumentare le tariffe sui mezzi pubblici. Risultato: in un anno i passeggeri sono diminuiti di 95 milioni. E intanto la motorizzazione privata ha raggiunto vette impensate: è stata superata la targa Roma 900.000, si calcola che i veicoli di Roma messe in fila coprirebbero un'estensione di 2.400 chilometri di strada.

Dunque l'alleanza di centro sinistra che a Roma era nata attraverso il compromesso tra gli «ex Primavera», diventati monarchici, e la destra socialista, abbandonando via via ogni serio tentativo di rinnovamento della vita politica cittadina e di reale rottura con gli orientamenti e gli indirizzi delle precedenti giunte di centro-destra, affronta oggi le elezioni sotto accusa: in Campidoglio è vista e aderente alla repubblica di Salò.

Gli avvocati antifascisti hanno preparato anche un manifesto del seguente tenore: «Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e professori di Roma ha dato incarico al prof. Alberto Asquini, deputato e sottosegretario fascista e aderente alla repubblica di Salò, di commemorare Alfredo Rocco, ministro di grazia e giustizia di Mussolini. Si devono al Rocco, fra le altre leggi liberticide, la istituzione del Gran Consiglio; il ripristino della pena di morte; la istituzione del Tribunale speciale che emise 42 condanne a morte e distribui trecento e più ergastoli; la istituzione di 4.596 cittadini accusati di reati di pensiero. Gli avvocati e procuratori antifascisti di Roma denunciano alla pubblica opinione tale iniziativa».

Certo, la lotta delle forze democratiche in tutti questi anni ha ottenuto anche dei successi: finalmente una parte di villa Dorica Pamphili, il cui esproprio era sancito nel piano regolatore del '31, è stata aperta al pubblico. È stato sventato un «baratto» fra il Comune e il marchese Gerini che avrebbe consentito l'edificazione nella zona dell'Appia Antica. Ma la sostanza del dominio della speculazione e del profitto è ancora da aggredire.

«Roma ha sonno, dorme», ha scritto in un suo fondo un giornale della sera. No, Roma è sveglia, almeno una certa Roma. Lo dice la grande lotta antifascista all'università e lo dicono i risultati elettorali. Ancora nel 1960, circa 128 mila voti dividevano la Dc dal Pci. Tre anni dopo, nelle provinciali del novembre del '64, la differenza fra i due partiti si è ridotta ad appena 18.000 voti. La marcia in avanti del Pci è stata formidabile: 23,3 per cento nel '60; 22,8 per cento nel '62 (comunali); 24,5 per cento nel '63 (politiche) e oltre il 27 per cento nel '64 (provinciale). Roma ha già condannato il centro-sinistra. Ora si appresta, con le elezioni del 12 e 13 giugno, ad aggravarne la pena.

Gianfranco Berardi

La rapina alla Banca Commerciale di Firenze

Nessuna traccia dei tre banditi Fermati i soliti pregiudicati



FIRENZE — Mario Gori e (a destra) una macchia di sangue in via dei Pescioni nel punto dove il cassiere è stato ferito (Telefoto ANSA - l'Unità)

Dalla nostra redazione FIRENZE, 28. Nessuna traccia dei tre banditi che dopo aver ferito a colpi di pistola un commesso della Banca Commerciale sono fuggiti con due sacchi di banconote (quindici milioni) a bordo di una «Giulia» ritrovata successivamente abbandonata nel viale di Circovallazione. Le tracce sulle quali sono costretti a «lavorare» polizia e carabinieri sono piuttosto inconsistenti. La «Giulia» bianca, usata per la rapina, è stata passata al sequestro dagli agenti della squadra scientifica della questura. Sono state rilevate numerose impronte che sono al vaglio degli investigatori. L'auto era stata rubata tra le 19 e le 21 sul lungarno Colombo dove il proprietario l'aveva parcheggiata per recarsi a giocare al tennis. Si presume che i malviventi avessero studiato il colpo nei minimi dettagli. Infatti, dopo il furto dell'auto, essi si sono diretti in via dei Pescioni, una traversa di via Strozzi, in pieno centro, nei pressi della Banca Commerciale dove sapevano che di lì a pochi minuti sarebbe giunto il commesso con il denaro ritirato dai suoi percherati. Erano le 21,35, quando il commesso Mario Gori, di 52 anni, abitante a Brozzi, in via Frate Elia 34, insieme all'autista Vincenzo Testa, è giunto davanti alla sede della banca. È sceso e con i tre sacchi di juta, si è avviato verso la porta d'ingresso della banca dove lo attendevano i custodi Fortunato Mattioli e Vitaliano Barbacci. Contemporaneamente da una «Giulia» accostata vicino al marciapiede di via del Campidoglio, scendeva un giovane il quale, favorito dalla penombra — la strada è scarsamente illuminata — si portava allo spalle del Gori. Prima ancora che il commesso potesse suonare il campanello, il giovanotto lo ha affrontato e in pugno una grossa pistola. Forse il Gori ha tentato di allungare la mano sulla fondina della sua pistola, ma non ha fatto in tempo neppure a sfiorare il bottoncino di bruciapelle l'altro ha aperto il fuoco, esplodendo quattro colpi di cui tre sono andati a segno.

Mario Gori, colpito all'emitorace, alla spalla e alla clavicola destra, si è abbattuto in una pozza di sangue. Il bandito, afferrato due sacchi colmi di denaro, è balzato sulla «Giulia». L'auto con il motore al massimo ha imboccato via del Campidoglio, sfrecciando per via Calzaioli, piazza del Duomo, via dei Servi, piazza SS. Annunziata, via Gino Capponi. La sparatoria aveva richiamato numerose persone fra cui due ufficiali dei carabinieri. All'inseguimento della «Giulia» si gettarono due cittadini, ma l'auto, giunta sul viale di Circovallazione, spariva. Veniva ritrovata poco dopo sul viale Giove Italiana. Mario Gori, intanto, era stato soccorso (in un primo momento aveva creduto che fosse morto) e con un'ambulanza veniva trasportato al pronto soccorso di Santa Maria Nuova. Polizia e carabinieri hanno iniziato febbrilmente le indagini. Venivano fermate numerose persone: si tratta dei soliti individui che per aver nel passato commesso reati contro la legge devono ora subire i primi interrogatori.

Dura condanna chiesta dal P.M. per gli speculatori edilizi di Catania

NAPOLI, 28. Il P.M. dr. Lupo ha concluso questa mattina la sua requisitoria contro gli imputati per lo scandalo edilizio di Catania, formulando le sue richieste e formulando il tribunale di non concedere alcuna attenuante agli imputati, nonché di interdire sempre dai pubblici uffici. Ecco le richieste del P.M.: 8 anni di reclusione e 60 mila lire di multa per l'ex-vicesindaco Dc ed ex-sindaco socialista, Giuseppe Succi; 7 anni e 450 mila lire di multa per Nicolosi, ingegnere del Comune; 5 anni e 6 mesi nonché 300 mila lire di multa per l'ingegnere del Comune, Giuseppe Succi; 5 anni e 300 mila lire di multa per il costruttore del comune di Catania, colui che rendeva rappiamento l'iter dei progetti di suo figlio Salvatore e faceva ostruzionismo agli imputati, nonché di interdire sempre dai pubblici uffici. Ecco le richieste del P.M.: 8 anni di reclusione e 60 mila lire di multa per l'ex-vicesindaco Dc ed ex-sindaco socialista, Giuseppe Succi; 7 anni e 450 mila lire di multa per Nicolosi, ingegnere del Comune; 5 anni e 6 mesi nonché 300 mila lire di multa per l'ingegnere del Comune, Giuseppe Succi; 5 anni e 300 mila lire di multa per il costruttore del comune di Catania, colui che rendeva rappiamento l'iter dei progetti di suo figlio Salvatore e faceva ostruzionismo agli imputati, nonché di interdire sempre dai pubblici uffici. Ecco le richieste del P.M.: 8 anni di reclusione e 60 mila lire di multa per l'ex-vicesindaco Dc ed ex-sindaco socialista, Giuseppe Succi; 7 anni e 450 mila lire di multa per Nicolosi, ingegnere del Comune; 5 anni e 6 mesi nonché 300 mila lire di multa per l'ingegnere del Comune, Giuseppe Succi; 5 anni e 300 mila lire di multa per il costruttore del comune di Catania, colui che rendeva rappiamento l'iter dei progetti di suo figlio Salvatore e faceva ostruzionismo agli imputati, nonché di interdire sempre dai pubblici uffici.

Dal convegno SALA-SILP-CGIL

Rivendicata per l'ENI una politica contro il cartello mondiale Critiche di Anderlini alla linea del governo

Un nuovo indirizzo rivolto a contestare e a combattere il cartello mondiale del petrolio sul piano internazionale e a promuovere una politica di sviluppo sul piano interno, è stato rivendicato ieri dal convegno sulla politica dell'ENI, convengo dal sindacato autonomo (SALA) e dal SILP-CGIL.

Sia il relatore, dr. Perma, segretario del SALA, che i numerosi intervenuti fra cui l'on. Anderlini del Psi, il compagno senatore Mario Mammi, il segretario del SILP, Leoni, e il segretario generale della FILCEP-CGIL, Trespidi, hanno sottolineato l'esigenza che le industrie di Stato in generale e l'ENI in particolare svolgano un'azione antimonopolistica nel quadro dello sviluppo economico del Paese ed in relazione ai rapporti col terzo mondo, partendo da una attenta e documentata analisi della politica fatta in questi ultimi anni dalle aziende pubbliche. Il dr. Perma, che ha preso la parola subito dopo la lettura delle adesionsissime e qualificate dichiarazioni del convegno, ha rilevato anzitutto che il grave calo dell'occupazione verificatosi nel gruppo ENI (tre mila unità in meno nel 1965 rispetto al 1964) va posto in relazione alla linea aziendale e privatistica che ci troviamo di fronte ad una caduta della linea antimonopolistica e di scontro con il cartello internazionale, che l'Ente aveva portato avanti fino a qualche anno fa. «Questa ritirata dell'ENI su un terreno aziendalistico — ha precisato l'esponente socialista — che lo ha portato all'inserimento nel gioco del cartello internazionale e ai rischi di una marginalizzazione nel sistema economico nazionale, lungi dall'apparire una valida linea di attesa e di consolidamento, comporta il pericolo di un ulteriore schiacciamento dell'ENI che se dovesse perdere i contatti con il terzo mondo e con i paesi dell'Est (questa tendenza è stata rilevata da vari oratori, n.d.r.) finirebbe presto in balia delle «sette sorelle», così come un suo appesantimento con la Montedison porrebbe le basi della sua liquidazione».

Un nuovo indirizzo rivolto a contestare e a combattere il cartello mondiale del petrolio sul piano internazionale e a promuovere una politica di sviluppo sul piano interno, è stato rivendicato ieri dal convegno sulla politica dell'ENI, convengo dal sindacato autonomo (SALA) e dal SILP-CGIL.

Sia il relatore, dr. Perma, segretario del SALA, che i numerosi intervenuti fra cui l'on. Anderlini del Psi, il compagno senatore Mario Mammi, il segretario del SILP, Leoni, e il segretario generale della FILCEP-CGIL, Trespidi, hanno sottolineato l'esigenza che le industrie di Stato in generale e l'ENI in particolare svolgano un'azione antimonopolistica nel quadro dello sviluppo economico del Paese ed in relazione ai rapporti col terzo mondo, partendo da una attenta e documentata analisi della politica fatta in questi ultimi anni dalle aziende pubbliche. Il dr. Perma, che ha preso la parola subito dopo la lettura delle adesionsissime e qualificate dichiarazioni del convegno, ha rilevato anzitutto che il grave calo dell'occupazione verificatosi nel gruppo ENI (tre mila unità in meno nel 1965 rispetto al 1964) va posto in relazione alla linea aziendale e privatistica che ci troviamo di fronte ad una caduta della linea antimonopolistica e di scontro con il cartello internazionale, che l'Ente aveva portato avanti fino a qualche anno fa. «Questa ritirata dell'ENI su un terreno aziendalistico — ha precisato l'esponente socialista — che lo ha portato all'inserimento nel gioco del cartello internazionale e ai rischi di una marginalizzazione nel sistema economico nazionale, lungi dall'apparire una valida linea di attesa e di consolidamento, comporta il pericolo di un ulteriore schiacciamento dell'ENI che se dovesse perdere i contatti con il terzo mondo e con i paesi dell'Est (questa tendenza è stata rilevata da vari oratori, n.d.r.) finirebbe presto in balia delle «sette sorelle», così come un suo appesantimento con la Montedison porrebbe le basi della sua liquidazione».

Un nuovo indirizzo rivolto a contestare e a combattere il cartello mondiale del petrolio sul piano internazionale e a promuovere una politica di sviluppo sul piano interno, è stato rivendicato ieri dal convegno sulla politica dell'ENI, convengo dal sindacato autonomo (SALA) e dal SILP-CGIL.

Sia il relatore, dr. Perma, segretario del SALA, che i numerosi intervenuti fra cui l'on. Anderlini del Psi, il compagno senatore Mario Mammi, il segretario del SILP, Leoni, e il segretario generale della FILCEP-CGIL, Trespidi, hanno sottolineato l'esigenza che le industrie di Stato in generale e l'ENI in particolare svolgano un'azione antimonopolistica nel quadro dello sviluppo economico del Paese ed in relazione ai rapporti col terzo mondo, partendo da una attenta e documentata analisi della politica fatta in questi ultimi anni dalle aziende pubbliche. Il dr. Perma, che ha preso la parola subito dopo la lettura delle adesionsissime e qualificate dichiarazioni del convegno, ha rilevato anzitutto che il grave calo dell'occupazione verificatosi nel gruppo ENI (tre mila unità in meno nel 1965 rispetto al 1964) va posto in relazione alla linea aziendale e privatistica che ci troviamo di fronte ad una caduta della linea antimonopolistica e di scontro con il cartello internazionale, che l'Ente aveva portato avanti fino a qualche anno fa. «Questa ritirata dell'ENI su un terreno aziendalistico — ha precisato l'esponente socialista — che lo ha portato all'inserimento nel gioco del cartello internazionale e ai rischi di una marginalizzazione nel sistema economico nazionale, lungi dall'apparire una valida linea di attesa e di consolidamento, comporta il pericolo di un ulteriore schiacciamento dell'ENI che se dovesse perdere i contatti con il terzo mondo e con i paesi dell'Est (questa tendenza è stata rilevata da vari oratori, n.d.r.) finirebbe presto in balia delle «sette sorelle», così come un suo appesantimento con la Montedison porrebbe le basi della sua liquidazione».

Un nuovo indirizzo rivolto a contestare e a combattere il cartello mondiale del petrolio sul piano internazionale e a promuovere una politica di sviluppo sul piano interno, è stato rivendicato ieri dal convegno sulla politica dell'ENI, convengo dal sindacato autonomo (SALA) e dal SILP-CGIL.

Sia il relatore, dr. Perma, segretario del SALA, che i numerosi intervenuti fra cui l'on. Anderlini del Psi, il compagno senatore Mario Mammi, il segretario del SILP, Leoni, e il segretario generale della FILCEP-CGIL, Trespidi, hanno sottolineato l'esigenza che le industrie di Stato in generale e l'ENI in particolare svolgano un'azione antimonopolistica nel quadro dello sviluppo economico del Paese ed in relazione ai rapporti col terzo mondo, partendo da una attenta e documentata analisi della politica fatta in questi ultimi anni dalle aziende pubbliche. Il dr. Perma, che ha preso la parola subito dopo la lettura delle adesionsissime e qualificate dichiarazioni del convegno, ha rilevato anzitutto che il grave calo dell'occupazione verificatosi nel gruppo ENI (tre mila unità in meno nel 1965 rispetto al 1964) va posto in relazione alla linea aziendale e privatistica che ci troviamo di fronte ad una caduta della linea antimonopolistica e di scontro con il cartello internazionale, che l'Ente aveva portato avanti fino a qualche anno fa. «Questa ritirata dell'ENI su un terreno aziendalistico — ha precisato l'esponente socialista — che lo ha portato all'inserimento nel gioco del cartello internazionale e ai rischi di una marginalizzazione nel sistema economico nazionale, lungi dall'apparire una valida linea di attesa e di consolidamento, comporta il pericolo di un ulteriore schiacciamento dell'ENI che se dovesse perdere i contatti con il terzo mondo e con i paesi dell'Est (questa tendenza è stata rilevata da vari oratori, n.d.r.) finirebbe presto in balia delle «sette sorelle», così come un suo appesantimento con la Montedison porrebbe le basi della sua liquidazione».

Un nuovo indirizzo rivolto a contestare e a combattere il cartello mondiale del petrolio sul piano internazionale e a promuovere una politica di sviluppo sul piano interno, è stato rivendicato ieri dal convegno sulla politica dell'ENI, convengo dal sindacato autonomo (SALA) e dal SILP-CGIL.

Sia il relatore, dr. Perma, segretario del SALA, che i numerosi intervenuti fra cui l'on. Anderlini del Psi, il compagno senatore Mario Mammi, il segretario del SILP, Leoni, e il segretario generale della FILCEP-CGIL, Trespidi, hanno sottolineato l'esigenza che le industrie di Stato in generale e l'ENI in particolare svolgano un'azione antimonopolistica nel quadro dello sviluppo economico del Paese ed in relazione ai rapporti col terzo mondo, partendo da una attenta e documentata analisi della politica fatta in questi ultimi anni dalle aziende pubbliche. Il dr. Perma, che ha preso la parola subito dopo la lettura delle adesionsissime e qualificate dichiarazioni del convegno, ha rilevato anzitutto che il grave calo dell'occupazione verificatosi nel gruppo ENI (tre mila unità in meno nel 1965 rispetto al 1964) va posto in relazione alla linea aziendale e privatistica che ci troviamo di fronte ad una caduta della linea antimonopolistica e di scontro con il cartello internazionale, che l'Ente aveva portato avanti fino a qualche anno fa. «Questa ritirata dell'ENI su un terreno aziendalistico — ha precisato l'esponente socialista — che lo ha portato all'inserimento nel gioco del cartello internazionale e ai rischi di una marginalizzazione nel sistema economico nazionale, lungi dall'apparire una valida linea di attesa e di consolidamento, comporta il pericolo di un ulteriore schiacciamento dell'ENI che se dovesse perdere i contatti con il terzo mondo e con i paesi dell'Est (questa tendenza è stata rilevata da vari oratori, n.d.r.) finirebbe presto in balia delle «sette sorelle», così come un suo appesantimento con la Montedison porrebbe le basi della sua liquidazione».

Un nuovo indirizzo rivolto a contestare e a combattere il cartello mondiale del petrolio sul piano internazionale e a promuovere una politica di sviluppo sul piano interno, è stato rivendicato ieri dal convegno sulla politica dell'ENI, convengo dal sindacato autonomo (SALA) e dal SILP-CGIL.

Sia il relatore, dr. Perma, segretario del SALA, che i numerosi intervenuti fra cui l'on. Anderlini del Psi, il compagno senatore Mario Mammi, il segretario del SILP, Leoni, e il segretario generale della FILCEP-CGIL, Trespidi, hanno sottolineato l'esigenza che le industrie di Stato in generale e l'ENI in particolare svolgano un'azione antimonopolistica nel quadro dello sviluppo economico del Paese ed in relazione ai rapporti col terzo mondo, partendo da una attenta e documentata analisi della politica fatta in questi ultimi anni dalle aziende pubbliche. Il dr. Perma, che ha preso la parola subito dopo la lettura delle adesionsissime e qualificate dichiarazioni del convegno, ha rilevato anzitutto che il grave calo dell'occupazione verificatosi nel gruppo ENI (tre mila unità in meno nel 1965 rispetto al 1964) va posto in relazione alla linea aziendale e privatistica che ci troviamo di fronte ad una caduta della linea antimonopolistica e di scontro con il cartello internazionale, che l'Ente aveva portato avanti fino a qualche anno fa. «Questa ritirata dell'ENI su un terreno aziendalistico — ha precisato l'esponente socialista — che lo ha portato all'inserimento nel gioco del cartello internazionale e ai rischi di una marginalizzazione nel sistema economico nazionale, lungi dall'apparire una valida linea di attesa e di consolidamento, comporta il pericolo di un ulteriore schiacciamento dell'ENI che se dovesse perdere i contatti con il terzo mondo e con i paesi dell'Est (questa tendenza è stata rilevata da vari oratori, n.d.r.) finirebbe presto in balia delle «sette sorelle», così come un suo appesantimento con la Montedison porrebbe le basi della sua liquidazione».

Solo il ricorso alle elezioni può ripristinare una situazione di diritto - Domani si riuniscono i consiglieri convocati dal «governatore»

Dal nostro corrispondente AOSTA, 28.

Ai primi di maggio 45 sindaci e vice sindaci della Valle d'Aosta avevano indirizzato al Presidente della Repubblica una petizione nella quale venivano richieste nuove elezioni regionali, unico mezzo democratico per risolvere la crisi al Consiglio regionale valdostano, in terrena dopo che la destra socialista aveva repentinamente fatto cambiare colore ai voti chiesti agli elettori per una giunta unitaria ed ora travasati nel calderone del centro sinistra condonato in un modo determinante da liberali.

La risposta del governo è giunta quasi subito, pesante, illegittima, inaspettata: con la nomina di un commissario, «governatore», come è stato subito definito, incaricato di riunire i resti di un Consiglio regionale non più funzionante e di imporre alla Valle d'Aosta un regime di centro sinistra inciso alla popolazione.

Il contrasto di fondo, infatti, può essere così delineato: da una parte l'Unione Valdostana e il Partito comunista richiedono che siano gli elettori a pronunciarsi, dall'altra i comunisti del centro sinistra sanno di non avere la fiducia della maggioranza della popolazione e tentano perciò di superare una democratica consultazione elettorale e di vedere una loro giunta minoritaria con l'appoggio determinante del liberalismo.

La paura delle elezioni ha fatto compiere al centro sinistra tutta una serie di illegalità macroeconomiche e di violazioni dello statuto speciale valdostano, a cominciare dalla nomina, con decreto Moro, del commissario governativo, non previsto da alcuna norma di legge.

Troppo lungo sarebbe, per altro, elencare tutte le illegalità cui si è assistito in Valle d'Aosta nel corso dell'ultimo mese. La più grossa illegalità, quella della assunzione di un numero di questa settimana, Lunedì 23, infatti, su convocazione del «governatore», è stata quella di convocare i consiglieri regionali, e pur non essendo evidentemente in numero sufficiente per poter deliberare il Consiglio regionale della Valle è infatti composto di 35 consiglieri, hanno fatto di essere in numero legale e hanno adottato tutta una serie di deliberazioni. In nessun caso parte del monte 17 uomini possono essere maggioranza su 35, ma questo non preoccupa i comunisti. I partiti del centro sinistra che hanno dimostrato di aver un ben strano concetto della democrazia e della legalità.

Sulla scia di questa incredibile illegalità, il Club dei 17 ha poi eletto un socialdemocratico, ex repubblicano, alla carica di presidente del Consiglio regionale, che ha preso possesso del suo ufficio con la scorta di un paio di dozzine di poliziotti. Ma non è tutto. In un'aula del consiglio regionale, in una stanza della attuale giunta regionale, ma nessun articolo dello Statuto speciale valdostano o del regolamento interno del Consiglio regionale, prevede l'istituto della recova nei confronti della giunta regionale.

Sulle richieste valdostane, i giornali democristiani e padronali, la radio, la televisione hanno concertato una vergognosa campagna denigratoria, distorta, inaffabile e tendente a menzogne più palese. La democrazia e la legalità, però, non possono essere agli occhi di nessuno della Valle d'Aosta. Il giorno della elezione, per questo l'attuale legge costituzionale, non è stata rispettata, ma è stata rispettata, per paura del voto degli elettori, nella parte di chi, come l'on. Moro, un comunista, non ha mai menzionate quelle illegalità si compiano.

I valdostani hanno visto per diciotto anni, calpestando i loro diritti costituzionali, da governi centristi democristiani che, violando una legge costituzionale, non hanno rispettato quanto stabilito lo statuto speciale valdostano. Così, la zona franca non è stata attuata; i diritti della regione sulle acque sono stati violati; il trasferimento dei beni del demanio dallo Stato alla Regione, non è ancora totalmente avvenuto; il riparto delle entrate erariali fra lo Stato e la Regione, è il pettore fra quelli di tutte le regioni autonome.

Per questo la Dc e gli altri partiti del centro sinistra temono la elezione: per questo l'attuale lotta dei valdostani è lotta contro un centro sinistra dominato dai democristiani, che manifesta eresia tendente al regime e che ricorre alla illegalità ed è lotta per la democrazia e per il rispetto dei diritti costituzionali della Valle d'Aosta.

Sergio Comin

Condonate ai militari le punizioni disciplinari

Il ministro della difesa Tremeloni ha disposto che in occasione del ventesimo anniversario della proclamazione della Repubblica siano condonate ai militari le punizioni disciplinari in corso, comprese quelle di rigore.

NOVITA DE DONATO EDITORE

Vinci Occhio di perla. Sorprende in questo autore la tranquilla epicità del racconto, per cui tutto si livella nella solennità dell'episodio, sia esso minimo o quasi atroce... Un libro autentico che ci rimanda

Fortini L'ospite ingrato. Nota solo a pochi è la vocazione di Franco Fortini per la satira e l'epigramma. Questo volume, che nel titolo scopre il proposito dell'autore di non rispar-

Luzzatto Giochi di coltello. Il racconto si ambienta in una città di provincia della bassa padana e si risolve nell'arco di una estate, un'estate umida e afosa di città, nella temperie di una vacanza tutta ideale, come di vuoto e di attesa.

LE GRANDI EPOCHES DELL'ARTE. Realizzata in quattro anni da una redazione internazionale, questa storia universale delle espressioni artistiche esce contemporaneamente in Inghilterra e negli Stati Uniti.

È uscito: Giovanni Becatti L'ETA' CLASSICA SANSONI EDITORE. L'opera può essere acquistata a rate presso le filiali e le agenzie della UNIONE EDITORIALE.